

migranti

PRESS

2018

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XXXIX - NUMERO 5 MAGGIO 2018



**UN IMPEGNO
GLOBALE**

sommario

migranti PRESS
2018
MINISTERO DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XXXIX - NUMERO 5 MAGGIO 2018

Rivista di informazione e di collegamento
della Fondazione Migrantes
Anno XXXIX - Numero 5 Maggio 2018

Direttore responsabile **Ivan Maffeis**

Direttore **Giovanni De Robertis**

Caporedattore **Raffaele Iaria**



Direzione e Redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06.6617901 - Fax 06.6617907
segreteria@migrantes.it
r.iaria@migrantes.it
www.migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 17475 del 13.12.1978

Contributo stampa 2018
Italia: 21,00 Euro
Esteri: 31,00 Euro - (via aerea 52,00 Euro)
Un numero: 4,00 Euro

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.P. n. 000088862008
intestato a
Migrantes - Migranti Press
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
IBAN: IT76X0760103200000088862008
Tel. 06.6617901 - Fax 06.6617907
segreteria@migrantes.it
www.migrantes.it

C.C.B. n. 100000010845
intestato a
Fondazione Migrantes CC Stampa
Bonifico bancario
c/o Banca Prossima S.p.A.
Filiale 05000 - Milano
IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845
BIC: BCITITMX

Archivio fotografico Fondazione Migrantes – Roberto Ragno



Iscritto alla
Federazione Italiana Settimanali Cattolici



MigrantiPress percepisce i contributi pubblici all'editoria.
MigrantiPress, tramite la Fisc (Federazione Italiana Settimanali Cattolici), ha aderito allo IAP (Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria) accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale.

Progetto grafico e impaginazione

tau editrice

www.taueditrice.com
Stampa: Litografodi Srl (PG)

Foto di copertina: ©Gennari-Siciliani

Editoriale

Patto globale sulle migrazioni 3
P. Camillo Ripamonti

Primo Piano

Guerra in Siria... 5
Card. Gualtiero Bassetti

La condivisione come alle origini 7
Laura Delsere

Nuove sfide per nuovi orizzonti di accoglienza 10
Mirtha Sozzi

Immigrati

Chiamata a riflettere la luce di Cristo 12
Simone Varisco

"Giovane è... #unacomunitachecondivide" 14
Ferruccio Ferrante

Rifugiati e richiedenti asilo

Storie di accoglienza in Valle di Susa 17
Bruno Andolfatto

Italia-Africa... 20
Michele Luppi

Studenti Internazionali

Narrare i conflitti per costruire un futuro di pace 22

Italiani nel Mondo

Una realtà del mondo associativo 24
Franco Dotolo

Tre generazioni di italiani all'estero... 27
Don Fabio Trudu

Rom e Sinti

Camminare e ascoltare 32
Raffaele Iaria

Fieranti e circensi

La magia del circo e... 34
Ilaria De Bonis

News Migrazioni 38

Segnalazioni librerie 40

Osservatorio giuridico-legislativo della CEI

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza 41
Alessandro Pertici

Patto globale sulle migrazioni

P. Camillo Ripamonti*



Nella Dichiarazione di New York per i rifugiati e i migranti, adottata a settembre 2016, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite (ONU) ha deciso di sviluppare un accordo, frutto di negoziati globali, per una migrazione *sicura, ordinata e regolare*. Per i migranti e i rifugiati si è deciso di elaborare due patti diversi. Il processo per sviluppare questo accordo globale è iniziato nell'aprile 2017; a febbraio 2018 ha avuto inizio il negoziato intergovernativo. Nel settembre 2018 il patto sui migranti verrà approvato all'interno dell'assemblea generale dell'ONU mentre il patto sui rifugiati avrà la forma di un rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) alla medesima Assemblea.

Il patto globale rappresenta un'opportunità importante e potrebbe essere qualcosa di più del

semplice miglioramento della *governance* in materia di migrazione. Potrebbe diventare l'occasione per prendere consapevolezza del fatto che i migranti e le migrazioni, più che in passato, possono essere visti e compresi come flusso generativo di società più inclusive. Sul versante dei rifugiati, il patto potrebbe aiutare la riflessione internazionale, non solo per difendere chi scappa da persecuzioni e guerre, ma anche per interrogarsi veramente sui motivi più profondi dell'ingiustizia che muove decine di milioni di bambini, donne e uomini (oltre 65 milioni nel 2017).

Alcune le preoccupazioni che emergono. La prima è che questi patti, non vincolanti, rimangano lettera morta; siano un'ulteriore dichiarazione a cui non seguano politiche efficaci. Questo nulla di fatto potrebbe essere condizionato dall'at-



tuale momento storico, in cui la forbice sociale divide le società in modo sempre più ampio; peraltro una delle motivazioni che spinge tante persone a lasciare i propri Paesi è proprio questa ingiustizia sociale. Scrive papa Francesco nella *Laudato si*: «È tragico l'aumento dei migranti che fuggono la miseria aggravata dal degrado ambientale, i quali non sono riconosciuti come rifugiati nelle convenzioni internazionali e portano il peso della propria vita abbandonata senza alcuna tutela normativa» (n.26). Ma in questo tempo il numero dei poveri aumenta anche tra le popolazioni native, favorendo così il consenso di politiche del "prima noi" che a una lettura superficiale possono mostrare qualche van-

taggio nell'immediato, ma si dimostrano ben presto non lungimiranti. Esse infatti rinviano la risoluzione reale dei problemi, alimentando lo scontro sociale. La seconda preoccupazione è legata ai due patti globali distinti per i migranti e i rifugiati, pur godendo entrambe le categorie di uguali diritti umani, delle stesse libertà fondamentali e affrontando problemi comuni con analoghe vulnerabilità. Questa soluzione, che potrebbe apparire come più logica per affrontare questioni distinte in un momento in cui è sempre più difficile distinguere le diverse categorie di migranti, può rappresentare un alibi che orienta i governi a politiche verso gli uni o gli altri, a seconda delle necessità dei paesi ospitanti, più che considerare il bene di tutti. Per questo motivo la sezione dei Migranti e Rifugiati del Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale della Santa Sede ha elaborato un unico documento, 20 punti di Azione per i patti globali che riassumono in un'unica proposta integrale misure efficaci e accreditate perché è necessario fare tutto il possibile affinché i processi di redazione e i negoziati ottengano la maggior armonia possibile tra i due patti.

Il lavoro è ancora lungo prima della conclusione dei processi, ma occorre fare in modo che il clima culturale nel quale si vengono a formare i patti globali ne influenzi positivamente la loro costruzione. ■

*Presidente Centro Astalli



Guerra in Siria...

...l'impegno della Chiesa italiana per la pace

Card. Gualtiero Bassetti*



La storia la conosciamo. Racconta di un uomo che, scendendo da Gerusalemme a Gerico, incappa nei briganti che gli portano via tutto, lo percuotono a sangue e lo lasciano mezzo morto sul ciglio della strada. Oggi quell'uomo

ha anche un volto: è quello – e sono milioni – dei siriani sfollati nei Paesi confinanti o costretti a farsi profughi interni; di quanti sono privi dell'acqua, del cibo e dell'accesso alle cure sanitarie essenziali; dei 27mila bambini uccisi sen-



za un perché e di tutti gli altri privati degli affetti di una famiglia, del calore di un'aula scolastica, della stessa possibilità di avere un'infanzia.

Mi torna con prepotenza alla mente questa scena evangelica, mentre cerco di capire il dramma che si sta consumando sulla pelle di una popolazione civile stremata da otto anni di guerra. Sì, abbiamo visto ammainare la bandiera nera dell'Isis, ma la strage degli innocenti non si ferma. Continua con il ricorso alle armi chimiche. Continua con il coinvolgimento diretto delle grandi potenze, che – come ha osservato Papa Francesco domenica 15 aprile – “nonostante gli strumenti a disposizione della comunità internazionale”, faticano a “concordare un'azione comune in favore della pace”. Penso a quanto siano profetiche le parole del card. Mario Zenari, nunzio apostolico a Damasco, che lo scorso mese ci descriveva una situazione che vede agire sul terreno gli eserciti più potenti del mondo con linee rosse molto vicine e cacciabombardieri siriani, russi, israeliani e della coalizione di 60 Paesi a guida americana solcare i cieli.



Zenari ci testimoniava anche l'impegno rischioso e coraggioso di tanti buoni samaritani - Chiese, organizzazioni umanitarie, Ong - disposti a farsi prossimo nelle mille forme della carità solidale, a cui deve unirsi, secondo l'appello del Santo Padre, la nostra incessante preghiera per la giustizia e la pace.

Nel contempo, a fronte di uno scenario così preoccupante, avverto ancor più la necessità di coinvolgere la Chiesa italiana in un'iniziativa di riflessione e di spiritualità per la pace nel Mediterraneo. È chiaro che non si tratta semplicemente di organizzare un evento occasionale, destinato a restare fine a se stesso, ma di far la nostra parte per difendere il bene prezioso e fragile della pace e per proteggere ovunque la dignità umana.

La pace – e torno ancora su parole di Papa Francesco – rimane un lavoro artigianale, che richiede passione, pazienza, esperienza, tenacia. Più che in altri momenti, questo è il tempo in cui crederci fino in fondo, immaginando iniziative di incontro e di scambio, convinti che ogni volta che apriamo il cuore oltre i confini di casa torniamo arricchiti per affrontare con più forza anche le problematiche che angustiano la nostra gente. ■

*Presidente della CEI

La condivisione come alle origini

La firma "8xmille" alla Chiesa Cattolica

Laura Delsere



La firma dell'8xmille è un diritto da esercitare e una scelta di grande valore ecclesiale, a sostegno della missione della Chiesa in Italia. Anche i titolari del modello 730 possono fare la differenza, dando man forte a progetti di condivisione fraterna. Specie perché con il crescente ricorso a precompilati, invio telematico o la fine dell'obbligo di consegna della dichiarazione (già in vigore, ad esempio, per il modello Cu, l'ex Cud), sarà sempre più importante decidere personalmente di partecipare, senza relegare la firma ad un optional. Dallo scorso 15 aprile questo modello fiscale precompilato è a disposizione dei contribuenti via web ([\[trate.gov.it\]\(http://trate.gov.it\)\) in una particolare sezione, a cui si è ammessi attraverso il codice Pin rilasciato dalla stessa Agenzia delle entrate.](http://www.agenziaen-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Secondo una recente indagine GfK Eurisko, il consenso alla Chiesa attraverso l'8xmille va ben oltre i fedeli. Solo metà di chi firma si definisce praticante (53,4%), mentre il 32,7% è piuttosto lontano dalle pratiche religiose o decisamente distante dalla Chiesa, nel cui operato però esprime apprezzamento e fiducia. Così nel 2017 alla Chiesa cattolica sono stati assegnati 986 milioni di euro. Ripartiti nelle tre grandi voci: culto e pastorale (36,6%, con 361 milioni di euro), sostentamento dei sacerdoti con 350 milioni di



euro (35,5%) e progetti caritativi in Italia e nei Paesi in via di sviluppo con 275 milioni di euro (27,9%).

Nel trentennale del documento Cei *'Sovvenire alle necessità della Chiesa'* del 1988, vale ricordare che chi firma riconferma non solo la fiducia nell'azione pastorale e caritativa delle diocesi, ma testimonia la condivisione delle risorse qua-

le pilastro della vita cristiana, come nelle comunità delle origini.

È possibile accedere alla propria dichiarazione precompilata anche attraverso il sostituto d'imposta (datore di lavoro o ente pensionistico) che presta assistenza fiscale, tramite Caf o professionista abilitato. Basterà autorizzarli con una delega. Firmare è facile. Cambiano però le condizioni, a seconda di come si decida di presentare il modello. Tre le possibilità. La prima è l'invio diretto online all'Agenzia delle entrate: il contribuente compilerà in questo caso anche il modello 730-1 (quello con la scelta 8xmille). Troverà anche l'opzione, da selezionare con un flag, per non esprimere alcuna scelta.

Seconda modalità: presentare la dichiarazione al proprio sostituto d'imposta. Qui oltre alla delega per l'accesso al 730 precompilato, andrà consegnato il modello 730-1 in busta chiusa, con la dicitura «Scelta per la destinazione dell'otto, del cinque e del due per mille dell'Irpef». Va scritta per intero, anche se si sceglie di firmare solo l'8xmille. Quindi vanno aggiunti





cognome, nome e codice fiscale del dichiarante. La scheda va consegnata anche se il contribuente non esprime alcuna scelta. In caso di dichiarazione in forma congiunta, i rispettivi modelli 730-1 devono essere inseriti dai coniugi in due buste distinte, riportando su ciascuna i dati di chi esprime la scelta.

Infine – terza possibilità – chi si rivolge ad un Caf o a un professionista abilitato deve consegnare, oltre alla delega per l'accesso al modello 730 precompilato, il modello 7301 in busta chiusa, con le stesse indicazioni (dicitura, codice fiscale e dati anagrafici). Va ricordato che chi riceve il precompilato non è obbligato ad utilizzarlo. Può infatti presentare la dichiarazione con modalità ordinarie, utilizzando i modelli 730 o Redditi (ex Unico). Precompilato e ordinario vanno consegnati via web dal 2 maggio fino al 23 luglio.

Il termine è invece anticipato al 7 luglio per chi si avvale del sostituto d'imposta. Sono circa 14 milioni i contribuenti che nella dichiarazione 2016 (l'ultima disponibile) hanno scelto di assegnare l'8xmille alla Chiesa cattolica, valore in continua crescita rispetto ad una platea che nel 2000 si fermava a 11,4 milioni, seppure allora con percentuali all'87,2%, scese oggi al 79,9% perché i titolari di modello Cu (ex Cud) non sono più obbligati a consegnarlo. ■

8Xmille: la mappa delle opere della Chiesa Cattolica

Il primo passo per scoprire le opere della Chiesa Cattolica Italiana nel territorio in cui viviamo è la Mappa 8xmille. È online (sui siti web www.sovvenire.it e www.8xmille.it) con circa 16 mila realizzazioni finora inserite, in continuo aggiornamento, e tuttavia ben lontane ancora dal coprire tutti gli interventi finora resi possibili dai fedeli attraverso la quota dell'Irpef. È l'Italia dell'8xmille vista da vicino, con dettaglio per comune, provincia, diocesi e regione. Un'operazione trasparenza in tempo reale, che 'geolocalizza' la solidarietà: le mense per i poveri e le case famiglia, le opere dei sacerdoti e i restauri di chiese e santuari che tramandano fede e cultura, gli oratori e i progetti per gli anziani. E ancora le fondazioni ecclesiali anti-usura, il riutilizzo nelle diocesi per il bene comune dei beni confiscati ai clan mafiosi, fino alla formazione dei catechisti e ai seminari. Ogni opera è segnalata con il dettaglio dei fondi, oltre che eventuali approfondimenti foto e video. Sullo sfondo la rendicontazione annuale, a partire dalle tre grandi voci di impiego: culto e pastorale (361 milioni

di euro nel 2017), sostentamento dei sacerdoti (350 milioni) e progetti caritativi in Italia e nel Terzo mondo (275 milioni). Il primo ambito comprende anche i fondi per le nuove chiese e gli spazi parrocchiali, per la tutela dei beni artistici e per la pastorale giovanile. Tra gli interventi caritativi, oltre all'accoglienza, vanno ricordati anche piani formativo-occupazionali nazionali per i giovani come il 'Progetto Policoro', che ha creato in questi anni centinaia di cooperative e oltre 3 mila posti di lavoro. A fare da filo rosso, i fondi per il sostentamento dei sacerdoti. Proprio i nostri ministri dei sacramenti infatti, affidati ai fedeli attraverso la firma per una remunerazione decorosa (che va da circa 870 euro al mese fino ai 1.354 per un vescovo ai limiti della pensione), sono promotori di fraternità sul territorio, annunciatori del Vangelo in Parola e opere. In questa mappa nazionale riassumiamo i contributi 8xmille ricevuti lo scorso anno da ogni regione ecclesiastica, con alcuni esempi di interventi tra i tanti sostenuti grazie alle firme.

(Laura Delsere)

Nuove sfide per nuovi orizzonti di accoglienza

I Global Compact migrazione e rifugiati

Mirtha Sozzi



Da un paio d'anni due grandi istituzioni, le Nazioni Unite e, sul proprio terreno, la Chiesa cattolica, stanno gettando le basi di una nuova "casa", tramite un impegno di *governance* e una proposta senza precedenti, almeno sulla carta. L'obiettivo dell'impegno è costruire nel mondo «una casa comune, inclusiva e sostenibile per tutti», dove non sia un miraggio «una

migrazione sicura, ordinata e regolare», ma anche dove si sia finalmente compreso che «proteggere i rifugiati e aiutare i Paesi che li accolgono sono responsabilità condivise, il cui peso deve essere distribuito in maniera più equa e prevedibile».

Il processo è stato lanciato con l'adozione da parte dei 193 Paesi dell'Assemblea delle Nazio-

ni Unite, il 19 settembre 2016, dell'importante *Dichiarazione di New York per i rifugiati e i migranti*, che ha previsto l'adozione in questo 2018 di due *global compact* (accordi globali): uno sulla migrazione e l'altro sull'asilo.

22 obiettivi per la migrazione

Il *Global compact* (accordo globale) sulla migrazione, è chiamato a essere il primo accordo intergovernativo sotto gli auspici delle Nazioni Unite per coprire tutte le dimensioni della migrazione internazionale. L'obiettivo di fondo è migliorare la *governance* globale del fenomeno e delle sue "sfide" nel nostro tempo, offrendo un quadro di riferimento per la cooperazione internazionale sulla mobilità umana.

L'iter è iniziato nell'aprile 2017 e dovrebbe concludersi con l'adozione formale del *compact* alla Conferenza intergovernativa ONU sulla migrazione che si terrà in Marocco il 10 e l'11 dicembre di quest'anno. Tre le fasi: quella delle consultazioni (aprile-novembre del '17), quella di bilancio-inventario (novembre '17-gennaio '18) e infine quella oggi in corso, i negoziati intergovernativi (febbraio-luglio '18).

Il "cantiere" del *compact* al momento si trova alla "bozza zero" (*zero draft*), presentata con i suoi 22 obiettivi agli Stati membri delle Nazioni Unite lo scorso 5 febbraio, per l'avvio del negoziato intergovernativo.

4 obiettivi chiave

L'altro *Global compact*, quello sui rifugiati è invece affidato al coordinamento dell'UNHCR. Per l'Alto commissariato questo accordo offrirà «un'opportunità unica per rafforzare la risposta internazionale ai grandi movimenti di rifugiati, sia protratti nel tempo che nuovi».

Quattro gli **obiettivi-chiave dell'accordo**: alleggerire, tramite la cooperazione internazionale, la pressione sui Paesi che accolgono più rifugiati; costruire fra i rifugiati fiducia in se stessi e autonomia; ampliare l'accesso al reinsediamento (*resettlement*) in Paesi terzi e ad altre soluzioni; promuovere le condizioni per il rimpatrio volontario dei rifugiati.

Mentre masse enormi di persone sono costrette ad abbandonare le proprie case e le proprie famiglie a causa di persecuzioni, violenza, catastrofi naturali e del flagello della povertà, bisogna anche riconoscere che la migrazione è una risposta umana naturale alle crisi e una testimonianza del desiderio innato di ogni essere umano di essere felice e di godere di una vita migliore".

(dai "20 Punti di azione per i Patti globali" del Dicastero vaticano per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale)

Il *Compact* avrà due parti principali: il *Comprehensive refugee response framework* (CRRF, quadro complessivo di risposta per i rifugiati) già contenuto nell'*annex 1* della *Dichiarazione di New York*, e un *Programme of action* (programma d'azione) ispirato a buone pratiche e che conterrà misure specifiche perché gli Stati e la comunità internazionale possano mettere in pratica il CRRF più agevolmente.

In collaborazione con l'UNHCR, in Africa il CRRF è già stato accolto da **Gibuti, Etiopia, Kenya, Ruanda, Uganda e Zambia** ed è già applicato in **Somalia**, mentre in America centrale **Belize, Costa Rica, Guatemala, Honduras, Messico e Panama** applicano già un "quadro complessivo regionale di protezione e soluzioni" per affrontare i fenomeni dello sradicamento forzato nella regione.

Quanto al *Programme of action*, dovrà facilitare «l'applicazione di risposte complessive in aiuto dei Paesi particolarmente interessati da grandi movimenti di rifugiati, da una loro presenza di lunga durata o da altri fenomeni» (fra cui «le situazioni miste con rifugiati e migranti»). ■



Chiamata a riflettere la luce di Cristo

Rinnovamento, missione della Chiesa e migrazioni nel nuovo libro di mons. Galantino

Simone Varisco



“**C**hiamata a riflettere la luce di Cristo, la Chiesa esiste per la missione e diventa se stessa se esce da sé per incontrare gli uomini, per annunciare la Parola che salva e per testimoniare nell’amore la salvezza ricevuta”. Si apre con questo messaggio – tra Vangelo e magistero di papa Francesco – il nuovo libro di mons. Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, *Il rinnovamento missionario della Chiesa italiana. Alla luce di Evangelii Gaudium* (Edizioni San Paolo). Il volume inaugura la collana “*Evangelii gaudium*” creata dal Gruppo editoriale San Paolo in risposta all’appello lanciato da papa Francesco alla Chiesa italiana in occasione del V

Convegno ecclesiale nazionale di Firenze del 10 novembre 2015, affinché l’esortazione apostolica divenisse per gli anni successivi oggetto di approfondimento per le comunità cristiane.

Fin dal titolo il libro di mons. Galantino rievoca alcune parole chiave ricorrenti nel pontificato di Francesco: rinnovamento, missione, evangelizzazione, annuncio, uscita, sinodalità, misericordia, gioia, tenerezza, discernimento, giovani, famiglia, ultimi, poveri. Naturalmente vi trova spazio anche il tema della mobilità. Non poteva essere altrimenti per un argomento oggi di grande attualità fuori e dentro la Chiesa. È citando il 5° Convegno ecclesiale nazionale, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, che l’attuale società italiana appare un luogo “dove solo dall’insieme dei volti concreti, di bambini e anziani, di persone serene o sofferenti, di cittadini italiani e d’immigrati venuti da lontano, emerge la bellezza del volto di Gesù”.

L’analisi delle cause delle migrazioni forzate fa propria una visione che accomuna Benedetto XVI e Francesco e che attribuisce una parte considerevole delle responsabilità ad un “capitalismo sregolato”, all’origine di gravi disastri umani ed ambientali, tanto più se ad esso – prosegue il Segretario generale della Cei – “si accompagna un’indifferenza senza cuore, che fa innalzare muri di contenimento e accorrere navi di respingimento. Ma anche questo non giova a nulla, è segno solo del nostro egoismo e delle nostre paure, del nostro ormai inveterato individualismo. Non saranno i muri o le politiche di



chiusura a fermare l'onda costante degli arrivi, e i decenni che ci stanno davanti conosceranno con ogni probabilità un incremento dei flussi migratori verso i Paesi più ricchi".

Di fronte a quello che da più parti è letto come un "segno dei tempi", la reazione della società, ed in particolare modo della comunità cristiana, non può limitarsi alla passività. "Questo fenomeno – spiega mons. Galantino nel libro – non può coglierci impreparati o vederci solamente sulla difensiva. In questo processo epocale noi tutti, e proprio in quanto popolo di Dio, dobbiamo vedere in ognuno dei rifugiati e dei migranti non un numero ma una persona, da accogliere e integrare nel nostro tessuto sociale, impegnandoci in prima linea, come già si fa in molti casi, ma molto più di ora, nell'opera di soccorso e di supporto". Una ragione in più per "affrontare il tema dell'accoglienza di rifugiati e



immigrati con una maggiore ampiezza di vedute di quella che di frequente anima il dibattito pubblico".

In tal senso, un ruolo chiave non può che essere quello della religione. La spiritualità, infatti, non costituisce soltanto un bisogno fondamentale dell'uomo – anche dell'uomo migrante – al quale anche la società di accoglienza è chiamata a rispondere, ma è coinvolta sin dalle ragioni che spingono ad un incontro autentico. "Noi che sappiamo di essere destinatari di un amore immeritato da parte di Dio, nonostante la nostra estrema povertà – sottolinea mons. Galantino – non possiamo chiuder-

ci alle necessità dei fratelli, mostrando così di non avere creduto e respingendo nei fatti la grazia di Dio". Nonostante le indubbie difficoltà e i rischi di un ecumenismo e di un dialogo inter-religioso male interpretati e malcondotti, il confronto con quanti professano altre religioni non è soltanto una necessità del mondo moderno, ma ancor più un'opportunità. "Non lasciamoci vincere dalla paura, che il terrorismo genera in noi, ma diamo un segno della fraternità nuova che può nascere tra gli uomini di diversa cultura e fede religiosa. Riconosciamo i punti comuni delle diverse religioni, a partire dalla centralità del tema dell'amore e dell'attenzione per l'altro, che tutte le accomuna, e creiamo spazi di dialogo e condivisione di iniziative, sapendo che l'impegno solidale per la costruzione del bene comune è il modo più sicuro per non favorire le contrapposizioni e creare un terreno condiviso, che faccia guardare oltre le differenze e costruire una società più integrata e integrante". Con una profonda certezza: se l'annuncio cristiano "non scaturisse dalla gioia e non la generasse, dimostrerebbe di non essere autentico. Al contrario, il vedere che chi comunica il Vangelo l'ha trovata per primo, può portare anche altri ad accoglierlo". ■





“Giovane è... ...#unacomunitàchecondivide”

Ad Abano Terme il convegno delle Caritas diocesane

Ferruccio Ferrante



“**I** cristiani sono coloro che gridano con la loro vita che è possibile vivere la fraternità, la gratuità, il dono, la giustizia, la pace. Non si tratta di utopia, di buonismo, ma di ciò di cui il mondo ha bisogno per uscire dal pauroso avvilitamento su se stesso che lo sta conducendo ad offendere il creato, a strutturare il disordine come regola dei rapporti fra le nazioni, a lasciare indietro i deboli e i poveri all'interno

delle società”. Così il presidente della Cei card. Gualtiero Bassetti si è rivolto ai circa 600 tra direttori e operatori delle 200 Caritas diocesane e di Caritas Italiana in occasione del 40° Convegno delle Caritas che si è svolto ad Abano Terme (PD), dal 16 al 19 aprile scorso.

Il convegno, a partire dal titolo “Giovane è... #unacomunitàchecondivide” si colloca nella prospettiva degli Orientamenti Pastorali della



CEI "Educare alla vita buona del Vangelo" e del Sinodo dei Vescovi sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

Fedeli al mandato di Paolo VI le Caritas hanno riflettuto sul loro servizio pastorale, che in questa era di crisi e di complessità chiede di esserci, abitare con responsabilità il territorio, sperimentare con coraggio nuove forme di carità, sempre orientate allo sviluppo di comunità, con un'attenzione particolare ai giovani. In poche parole chiede "una dedizione sempre più piena

alla causa degli ultimi e dei poveri, giungendo fino alle periferie umane ed esistenziali dell'odierna società per essere autentici apostoli della carità, animati dagli stessi sentimenti dell'unico Maestro e Buon Samaritano dell'umanità" come auspicato da papa Francesco in un messaggio di saluto ai convegnisti fatto pervenire al card. Francesco Montenegro, Presidente di Caritas Italiana. Al messaggio del Papa si è aggiunto anche quello del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella: "La nostra comunità nazionale - ha sottolineato il Presidente - ha apprezzato negli anni il lavoro tenace delle Caritas diocesane, la fedeltà quotidiana alle persone, l'impegno sincero ad includere, ad emancipare dal bisogno, a rispettare la dignità e la libertà di ciascuno... Costruire insieme un umanesimo condiviso richiede dialogo e apertura, amicizia e impegno, solidarietà e progettualità, capacità di affrontare il tempo nuovo con visione e ideali, superando sterili spinte all'individualismo che rischiano di alimentare egoismi, paura, sfiducia".

Proprio per questo il card. Montenegro nel suo intervento ha sottolineato che "non solo occorre innovare lo stile della prossimità e delle relazioni, ma bisogna mettere a disposizione il capitale fiduciario, sociale e relazionale che le Chiese





locali rappresentano, come strumento per costruire coesione e come premessa per forme di sviluppo locale in parte ignorate e in parte da riscoprire, al fine di contribuire alla ricostruzione di comunità territoriali consapevoli, solidali e capaci di speranza... Per opporre alla società dello scarto un nuovo modello che non metta da parte gli esclusi..." Per il porporato i poveri oltre al servizio "si aspettano l'amicizia. Dobbiamo avere uno sguardo nuovo, imparare a stare accanto a loro, anche senza dare risposte e costruire insieme comunità frizzanti, aperte e non chiuse come ripostigli".

Il direttore di Caritas Italiana, don Francesco Soddu, ha delineato gli orientamenti per un cammino comune. "Già nel titolo questo Convegno - ha sottolineato - ha voluto essere l'emblema di quanto la Chiesa avverte come urgenza nel fo-

calizzare la propria attenzione: i giovani, la comunità e la condivisione. Ciascuno dei termini che compongono il titolo costituisce e porta in sé una peculiare attenzione del mondo Caritas; coordinati tra loro costruiscono la traccia per un più ampio campo d'azione, affinché la nostra attenzione ai tempi e ai bisogni possa sempre veicolare l'aspetto della prevalente funzione pedagogica che caratterizza il nostro mandato all'interno della Chiesa, nella società e nel mondo". Oggi - ha aggiunto - le comunità entro cui viviamo "sono realtà fragili, che sempre più si sfaldano e si spopolano, che cambiano, si arricchiscono di nuove persone, spesso giovani, migrate da altri Paesi, e quindi si ricompongono e si ripensano, non senza tensioni. Mutano e quindi anche noi dobbiamo mutare con loro, senza però omologarci alle mode o alle tendenze". ■



CERCATE LE OPERE, TROVERETE LA SPERANZA.

Scopri i progetti realizzati con i fondi destinati alla Chiesa cattolica, troverai un 8xmille più trasparente e vicino. Visita la mappa su 8xmille.it oppure scarica l'APP gratuita mappa 8xmille.

8xmille
CHIESA CATTOLICA



Storie di accoglienza in Val di Susa

La storia di Malick, Siaka, Ibrahim, Babadi, Bahyon

Bruno Andolfatto



“**A**lcune cose che mi sono successe in quel viaggio tremendo mi fanno stare male ancora oggi e, scusate... ma non ce la faccio proprio a raccontarle....”. Chi parla è un giovane rifugiato, accolto nell’ambito

del progetto di accoglienza. Con lui, la sera di sabato 7 aprile nei locali della parrocchia, altri quattro rifugiati. Accompagnati da Giulia Salani (che insieme al sindaco Susanna Preacco segue il progetto) Malick, Siaka, Ibrahim, Babadi,



Bahyon parlano, raccontano, spiegano ai ragazzi e agli animatori dell'Oratorio "serale" San Filippo Neri di Sant'Antonino perché sono scappati dalle loro terre, perché hanno lasciato tutto (affetti, famiglia, relazioni), come hanno camminato nel deserto dove hanno visto morire di fame, sete e stenti i loro amici.

E poi la dura esperienza della prigionia, con le torture e le sofferenze. Fino al giorno della partenza, stipati su un barcone a sfidare le onde del Mediterraneo, rischiando ancora una volta la vita fino al salvataggio e all'approdo sulla sponda italiana. Qui l'accoglienza e, per i più... fortunati, l'inserimento in qualche progetto di accoglienza come quello valsusino, considerato da tutti un esempio dell'integrazione che funziona. "Qui ci troviamo bene - racconta uno dei rifugiati. Sappiamo che qualcuno dice che gli italiani sono razzisti ma io, senza voi italiani, chissà dove sarei ora. Non posso che ringraziarvi".

"È stato un incontro bello, toccante, commovente - racconta Giulia Salani - i giovani africani si sono sciolti, si sono lasciati andare, hanno raccontato cose che prima non avevano mai detto. Probabilmente il fatto di parlare con ragazzi come loro, della loro età e anche più giovani, ha creato il clima giusto". Alla fine gli animatori e i ragazzi dell'oratorio avevano gli occhi lucidi; si sono alzati e hanno ringraziato i rifugiati per questa testimonianza.

Una serata davvero... "Controcorrente", che poi è la definizione che è stata data allo stesso oratorio serale che, spiega Eleonora Russo (una delle animatrici) mette insieme ragazzi dalla prima media alla prima superiore: "dedichiamo alcuni sabati sera, dalle 20.30 alle 22.45, ad attività e giochi e ogni serata è impostata su un tema particolare. Sabato sera abbiamo parlato di accoglienza, con i giovani rifugiati accolti in paese". C'è da dire, aggiunge Eleonora Russo, che "i gio-



I RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO |

vani africani ospiti li abbiamo incontrati in più di un'occasione; una per tutte quando, insieme a loro, abbiamo addobbato l'albero di Natale. Proprio in quel periodo ci è venuta l'idea organizzare con loro una serata dedicata al tema dell'accoglienza e li abbiamo invitati a partecipare all'incontro".

Un incontro che non è stato certo dominato dalla tristezza, nonostante il racconto di tante sofferenze. "Con la semplicità e la naturalezza di

ogni oratorio serale – racconta Eleonora Russo – abbiamo trascorso una bella serata tutti insieme cantando e ballando con il sottofondo di canti tradizionali africani". Vale per tutti il post sulla pagina Facebook di Giulia Salani: "Sabato sera abbiamo iniziato ascoltando le loro testimonianze – storie diverse piene di sofferenza, speranza e gratitudine – e abbiamo finito ballando Youssou N'Dour. Che altro?". ■



*PRIMO PREMIO
15.000 €



CONCORSO
PER LE PARROCCHIE
2018

SARÀ UN SUCCESSO PER TUTTI.

A grande richiesta torna **TuttixTutti**, il concorso che premia le migliori idee per aiutare chi ne ha più bisogno. Iscriviti la tua parrocchia e presenta il **tuo progetto di solidarietà**: potresti vincere i fondi* per realizzarlo. Per partecipare basta organizzare un **incontro formativo** sul sostegno economico alla Chiesa cattolica e presentare un progetto di utilità sociale a favore della tua comunità. Parlane subito col parroco e informati su tuttixtutti.it **Anche quest'anno, aiuta e fatti aiutare.**



Il concorso è organizzato dal Servizio C.E.I. per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa cattolica.



Italia-Africa...

...cresce il legame con il continente,
ma manca una visione

Michele Luppi*

“ Il 21 giugno 2018 si terrà la seconda edizione della Conferenza Italia-Africa”. A dare l’anticipazione nel corso del convegno “Africa sub-sahariana. La sfida dello sviluppo paritario”, organizzato lo scorso 12 aprile a Milano dal Cipmo (Centro italiano per la pace in Medio Oriente) è stato Ugo Boni, funzionario del ministero degli Affari Esteri.

La prima edizione della Conferenza ministeriale si era tenuta a Roma nel maggio del 2016 alla presenza di delegazioni di 50 Paesi africani. L’iniziativa non fa che confermare il crescente interesse italiano nei confronti dell’Africa sia dal punto di vista politico – basti pensare ai numerosi viaggi di Renzi e Gentiloni legati anche alle questioni migratorie - che economico: grazie soprattutto al ruolo giocato da Eni, l’Italia rappresenta il terzo Paese per investimenti nel continente (11 miliardi di dollari nel solo 2016) e il settimo partner commerciale con un interscambio annuo del valore di 31,5 miliardi. Non solo, negli ultimi anni l’Italia ha aperto due nuove ambasciate rispettivamente in Niger e Guinea Conakry ed è prossima l’apertura di una rappresentanza diplomatica in Burkina Faso. Parla Nicola Pedde, direttore l’Institute for Global Studies, *think thank* con sede a Roma.

Le continue tensioni in Medio Oriente potrebbero far crescere ancora di più l’interesse nei confronti dell’Africa?

In realtà anche il continente africano, soprattutto il nord Africa e la regione del Sahel, subisce gli effetti della crisi attuale, ma dobbiamo anche riconoscere come vi sia un’esagerata percezione del fenomeno dell’instabilità in Africa. Perché accan-

to alle zone di crisi esistono aree di forte stabilità: contesti dove ci sono grandi possibilità di intervento. Alcuni Paesi come la Cina – pur non entrando nel merito del loro approccio all’Africa – l’hanno capito da tempo, così come alcuni Paesi europei. L’Italia fatica invece ancora a trovare un approccio di lungo periodo.





Proprio in tempi recenti si è assistito ad un vero e proprio giallo nei confronti di una possibile missione militare italiana in Niger: l'invio di circa 400 soldati è stato prima votato dal Parlamento e poi momentaneamente sospeso per quello che è sembrato un dietrofront delle autorità nigerine. C'è il rischio che l'Italia si approcci all'Africa con uno stile interventista che non appartiene alla storia italiana (almeno non a quella recente)?

Assolutamente sì, ed è il caso proprio della missione in Niger. Il rischio è quello di buttarsi in azioni mal coordinate e senza che vi sia una pianificazione di lungo termine. Questo dipende a mio parere da un deficit che è soprattutto culturale: di Africa in Italia si è iniziato a parlare molto, ma sono pochi quelli che la conoscono veramente. Se facciamo eccezione delle strutture umanitarie, che pur restano un settore di eccellenza ma di nicchia, mancano realtà in grado di comprendere e studiare i contesti. Ma vi è

anche un problema ideologico di fondo: ancora oggi ogni possibilità di sviluppo di una politica africana viene bollata, da una parte del sistema politico, come un approccio neocoloniale.

Crede vi possa essere una via italiana alle relazioni con l'Africa che guardi a quella collaborazione tra pari spesso auspicata dai leader africani?

C'è già stata una via italiana. Penso all'esperienza di Enrico Mattei e a come, già negli anni '60, aveva sviluppato una serie di investimenti e una rete interessi che puntava a superare l'approccio post-coloniale verso una collaborazione paritaria. Purtroppo questa visione era legata ad un progetto industriale e non allo sviluppo di un approccio nazionale. E' questo il solco su cui ci si dovrebbe muovere.

Il 21 marzo scorso a Kigali, 44 tra Capi di stato e di governo africani hanno siglato un accordo per la creazione di un'area di libero scambio continentale, segno di un'Africa che si sta aprendo, andando in controtendenza rispetto al mondo. Cosa rappresenta questo passo?

La Conferenza di Kigali è un passo importantissimo perché rappresenta la presa di coscienza che ci sono una serie di priorità da sviluppare a partire dall'abbattimento di dazi e barriere doganali per favorire la crescita degli scambi interni e l'industrializzazione del continente. Se supportato questo programma potrebbe segnare l'inizio di una nuova era per l'Africa.

Che supporto potrebbe arrivare dall'esterno?

Si dovrebbero favorire due cose: lo sviluppo di un sistema finanziario che conceda accesso al credito alle imprese locali e lo sviluppo di credibili e sostenibili reti infrastrutturali per il trasporto. Partecipare a questo sviluppo in modo non invasivo, favorendo progetti di interesse bilaterale, può essere veramente qualcosa di importantissimo anche per noi. Se invece continuerà a prevalere la logica dell'ingerenza esterna e dell'interesse nazionale delle singole nazioni, rispetto a quello continentale, faremo un buco dell'acqua. ■

*SIR





Narrare i conflitti per costruire un futuro di pace

Dopo 8 mesi di convivenza a Rondine, gli studenti hanno condiviso le loro esperienze. Per imparare che l'altro non è un nemico.



Dopo 8 mesi di convivenza, di confronto e condivisione, gli studenti internazionali di Rondine hanno vissuto un momento di grande importanza all'interno del percorso formativo: la narrazione del conflitto. Trovarsi nella stessa stanza a raccontare ognuno il proprio conflitto e dividerlo con gli altri a partire dal proprio nemico è sempre un'esperienza molto forte. Ognuno degli studenti ha raccontato la storia del proprio conflitto, dal proprio punto

di vista. Le narrazioni sono spesso molto diverse e nella ricerca delle verità, nell'analisi storica, nel confronto di diversi punti di vista emerge la fragilità dell'umano, del dolore innegabile che ogni conflitto porta con sé al di là di chi è vincitore o vinto.

“Questo momento di vera testimonianza personale non ha lasciato indifferente nessuno studente – racconta Clément, uno dei giovani maliani, partecipanti al programma di Ron-



dine grazie alla campagna “Liberi di partire, liberi di restare” promossa dalla Cei – Ognuno di noi ha preso coscienza dell’ampiezza e della gravità dei reciproci conflitti e soprattutto che le idee sono state correlate nella prospettiva di una soluzione comune con il suo opposto nemico. Questa prima narrazione tra gli studenti dei paesi nemici ci ha fatto trovare un messaggio nuovo. Questo messaggio è che la pace è davvero possibile. Se vogliamo cambiare il lato oscuro di questo mondo, possiamo farlo. Come? Accettando di allungare la mano, mangiare, giocare allo stesso tavolo con il nemico. Ed è proprio quello che Rondine ci insegna a fare durante il giorno attraverso gesti semplici e simbolici. Se questo gesto potesse essere moltiplicato ovunque nel mondo, l’uomo non sarebbe più un lupo per l’uomo, ma un fratello che deve essere aiutato nonostante i suoi difetti”. “È stato un forte momento di testimonianza: condivisione, accettazione e apertura agli altri – afferma l’amico e connazionale Leonard, anche lui arrivato a Rondine lo scorso luglio – perché non è facile fare tale testimonianza quando hai perso così tanto in un conflitto. Questi due giorni di confronto sono stati ricchi di intense emozioni. Ogni studente ha affrontato lo shock sperimentato durante i periodi di conflitto e ha accettato di condividere la situazione. Personalmente, sono stato davvero toccato dalla fiducia

Lo studentato

Lo studentato Internazionale di Rondine accoglie studenti provenienti da 16 paesi che per due anni compiono percorsi formativi e accademici e convivono condividendo spazi e vita quotidiana.

che si è creata a Rondine e che ha permesso a tutti di aprirsi agli altri. Attraverso questi momenti, ho imparato a conoscere gli altri. E ora ho un’idea dei diversi conflitti di ogni studente. Sforzarsi di parlare di ciò che abbiamo passato, ci aiuta a liberare la mente e a sentirci più liberi e forti. In breve, ci aiuta a crescere”. ■

Rondine – Cittadella della Pace

L’Associazione Rondine Cittadella della Pace è una Onlus che svolge un ruolo attivo nella promozione della cultura del dialogo e della pace, tramite l’esperienza concreta dello Studentato Internazionale. Nel borgo medievale di Rondine (Arezzo) convivono studenti provenienti da paesi in conflitto dei Balcani, del Caucaso, del Medio Oriente e dell’Africa e sperimentano una vita di convivenza, di formazione e di studio. I giovani del progetto, una volta completato il ciclo di studi (corso di laurea o master), rientrano nel paese di origine per testimoniare, nei luoghi del proprio impegno professionale e civile, la concreta possibilità del dialogo e della pacifica convivenza.

L’insieme delle attività artistiche, culturali e spirituali che si promuovono nella Cittadella, intrecciate al percorso formativo dei giovani dello Studentato Internazionale, fanno di Rondine una permanente “Scuola Europea della Pace”, aperta a tutti e articolata in forme e tempi diversi per permettere la massima partecipazione.

Da Novembre 2007 è iniziato un percorso di costituzione di una nuova Fondazione di Comunità per Rondine che affiancherà l’Associazione e che darà forza e stabilità ai progetti dello Studentato.



Una realtà del mondo associativo

L'associazione Faim

Franco Dotolo



Quando si decise di intraprendere un nuovo cammino che superasse l'esperienza decennale della CNE (Consulta Nazionale Emigrazione), lo scetticismo era palese. L'insistenza di Associazioni come Acli, Migrantes, Filef, Fernando Santi, Unaie, invece, avviò un percorso degli Stati Generali dell'Associazione al cui Manifesto aderì gran parte del mondo associativo degli italiani nel Mondo. Un percorso difficile, vista l'eterogeneità delle associazioni aderenti, ma con un unico obiettivo, l'interesse per i nostri connazionali all'estero. E su questo pre-

supposto, il 4 dicembre 2015, a Roma, su mandato dell'Assemblea Generale del 3-4 luglio del 2015, nacque il FAIM (Forum delle Associazioni Italiane nel Mondo), e con la prima Assemblea Congressuale del 29 aprile 2016 vennero approvati l'atto costitutivo, lo statuto, il Consiglio Direttivo e il Consiglio dei Garanti. Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti. La prima esperienza di portavoce pro tempore del FAIM è stata quella di Franco Narducci che, insieme al Comitato di Coordinamento, ha dato inizio ad un percorso con incontri istituzionali e regiona-



li per coinvolgere l'esperienza del FAIM in una sinergia comune pro italiani nel mondo. Ma l'azione propositiva del FAIM, iniziata da Narducci e portata avanti dal nuovo portavoce, Rino Giuliani, è stata formalizzata, anche grazie all'apporto del Comitato scientifico del FAIM, in un Convegno presso la Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, a Roma, dal titolo emblematico: "Migrare in tempo di crisi: necessità, opportunità. Più tutele, più diritti". L'occasione è stata propizia per fare il punto su entità, tipologie, dinamiche e trend di sviluppo della nuova emigrazione dall'Italia. Il fenomeno, in forte crescita dall'inizio della crisi economica dell'ultimo decennio, ha ormai raggiunto livelli analoghi a quelli riscontrati nella seconda metà degli anni '60, quelli di un'emigrazione di massa, raggiungendo, nel 2015 e 2016, le 300mila unità all'anno. A parte una componente decisamente minoritaria, costituita da ricercatori, professionisti, imprenditori e persone che per la loro professione vivono come naturale lo spostarsi verso altri paesi, la grande maggioranza delle persone in mobilità vi è costretta da disoccupazione, sottoccupazione, precarietà e redditi insufficienti. Spesso, all'arrivo all'estero, l'integrazione dei

paesi di arrivo è costellata dalla lunga e tipica trafila di problemi che storicamente ha incontrato ogni emigrato: dalla scarsa o inesistente conoscenza della lingua, delle normative vigenti per l'accesso al mercato del lavoro, dei contratti di lavoro e delle garanzie sociali e previdenziali vigenti, di come tutelare i propri diritti.

E' proprio in questi ambiti che emerge un grande fabbisogno di orientamento e di accompagnamento ai progetti emigratori, sia alla partenza (in Italia) che nei diversi paesi di arrivo. Ed è in questo ambito che l'associazionismo, i patronati e le istituzioni debbono adeguare le proprie competenze e la capacità di erogare servizi specifici. Per l'associazionismo, la capacità di adeguarsi a queste nuove necessità rappresenta una condizione di sopravvivenza per continuare a svolgere il suo fondamentale compito di aggregazione e di partecipazione civile e democratica, sia rispetto ai paesi di residenza, sia rispetto all'Italia.

Dall'altro lato, il convegno ha fatto emergere la problematicità di questa nuova emigrazione di massa rispetto alle possibilità del paese di riprendere un percorso di sviluppo dopo 10 anni di gravissima crisi: la nuova emigrazione è fatta





di competenze significative sulle quali lo Stato e i cittadini hanno investito consistenti risorse che non possono essere semplicemente “regalate” ai paesi più ricchi.

Ed ancora, il Convegno ha messo in luce le attuali problematiche della nostra emigrazione e obbliga il FAIM ad una maggiore responsabilità nell’individuare e tutelare i diritti dei nostri connazionali che anche grazie all’azione associativa possono emergere.

L’azione del FAIM non si è certamente fermata alle giuste e significative analisi del post Convegno, ma il Comitato di Coordinamento, con l’attuale portavoce Giuliani, ha continuato a portare avanti le istanze del Manifesto sottoscritto dalle associazioni aderenti. Nel contesto attuale, l’associazionismo con la sua storia e le sue esperienze, assume una rinnovata centralità nello sviluppo dei processi di socializzazione e di inclusione che devono garantire: la promozione educativa e sociale; la responsabilità collettiva per una società più accogliente e la crescita di una cosciente partecipazione alla vita democratica. Quindi, l’associazionismo ha un grande ruolo di responsabilità e deve impegnarsi per riconquistare la centralità delle persone e della loro crescita materiale e culturale attraverso la partecipazione associativa come: la condivisione, la solidarietà e la progettualità comune. Temi che il Consiglio Direttivo FAIM del 6 aprile 2018 ha ben sottolineato e la discussione scaturita tra i membri si è concentrata su una analisi del quadro sociale e politico e ha approvato le linee di sviluppo organizzativo e operativo proposte dal Comitato di Coordinamento. Non poteva in questo contesto mancare un’analisi del voto all’estero dell’ultima tornata elettorale che il Presidente del Consiglio Direttivo, Rodolfo Ricci, nella sua valutazione ha evidenziato i cambiamenti strutturali che attraversano le collettività emigrate e la necessità di una riflessione approfondita su come l’associazionismo può al meglio rappresentarle e contribuire a dare risposte ai bisogni ed aspettative di una popolazione oltre confine che è passata dai circa 3,6 milioni del 2006 agli attuali 5,6 milioni (iscritti all’Aire), oltre ad un altro milione di persone che pur essendo all’estero non figura nelle statistiche ufficiali (nuova emigrazione). A fronte di questi numeri, l’elettorato attivo continua a diminuire; solo circa un quarto degli aventi diritto ha vo-

tato; ciò mostra che, al netto delle riconfermate inefficienze e difficoltà di gestione del voto per corrispondenza, oltre la metà dei potenziali elettori non si esprime, mentre, allo stesso tempo, la nuova e più recente emigrazione non è in condizione di votare in quanto solo in minima parte è ricompresa negli elenchi Aire.

Sullo stesso piano anche il portavoce Giuliani ha evidenziato gli effetti causati dai cambiamenti sociali, ha illustrato il lavoro svolto in quest’ultimo anno e le prospettive di impegno futuro che ripropongono il FAIM come soggetto di ampia rappresentanza sociale autonoma che ha la responsabilità di assumere la domanda di tutele, di sicurezza e di welfare che emerge dagli italiani all’estero, cui in questi anni non è stata data risposta e che, con la nuova emigrazione, si ripropongono in termini ancora più pregnanti.

Il voto ha evidenziato l’apertura di una nuova fase che modifica assetti e coordinate di riferimento. Essa interroga tutti pur confermando buona parte delle analisi che hanno costituito l’elemento fondativo del FAIM, che, oggi, è impegnato a perseguire gli obiettivi affidatigli dal 1° Congresso in un quadro sociale in rapido cambiamento.

“L’obiettivo da perseguire - ha osservato Giuliani - è di mettere a disposizione delle nostre comunità all’estero un forte soggetto associativo sempre più rappresentativo; di costruire, a tal fine, alleanze sociali trasparenti e forti su contenuti condivisi (in particolare con il mondo del Terzo settore); di promuovere la crescita delle reti associative FAIM nelle regioni e all’estero”.

Il FAIM ha il dovere, alla luce di quanto emerso nel Consiglio Direttivo, di lavorare per il pieno riconoscimento dell’Associazionismo degli italiani nel mondo e di un quadro di sostegno attivo alla propria insostituibile azione; di un sostegno al rilancio qualificato del CGIE e dei Comites, cui il FAIM intende contribuire con l’apertura di confronti positivi sulle questioni prioritarie.

In una società multiculturale, multi-etnica, il FAIM rappresenta una realtà e una novità assoluta, quella di aver messo insieme un organismo in grado di essere punto di riferimento e coordinamento di tutto il mondo associativo italiano sparso nel mondo nella certezza della sua gratuità. ■



Tre generazioni di italiani all'estero...

...e il ruolo della Chiesa

Don Fabio Trudu*



Qggi la Germania è, tra quelli in Europa, uno tra i Paesi più aperti e inclusivi. Dopo gli orrori nazisti, il popolo tedesco si è scoperto in grado di accogliere i rifugiati e di modificarsi in una straordinaria apertura verso i cercatori di fortuna provenienti da altri paesi.

Secondo i dati dell'ufficio statistico federale, la Germania presenta un variegato mosaico culturale: turchi, polacchi e siriani sono fra i gruppi più numerosi. A seguire italiani, rumeni, greci, croati, bulgari, russi e iracheni. E non sorprende: la Germania è la seconda destinazione a livello mondiale per l'immigrazione, preceduta solo



dagli Stati Uniti e forte è l'impegno delle scuole e delle istituzioni religiose tedesche nel fronteggiare fenomeni di razzismo e che si adoperano per favorire l'occupazione e l'accoglienza. In questo senso l'ambizioso progetto "House of one" ha come scopo riunire sotto uno stesso tetto fedi e culture religiose differenti: una chiesa, una sinagoga e una moschea.

Un tempo chiamati "lavoratori ospiti" (*gastarbeiter* in tedesco) e impiegati negli anni Cinquanta nei settori dell'agricoltura e dell'industria, negli anni i lavoratori sono fortemente mutati e anche le loro competenze ed esigenze. Allo stesso tempo, però, è cresciuta anche una preoccupazione dei tedeschi verso il bisogno di sicurezza e di contrasto al terrorismo e questa rappresenta ad oggi la vera sfida dell'integrazione soprattutto nei confronti della comunità turca tedesca.

In questo scenario, la Chiesa cattolica e la Chiesa protestante sono in prima fila per offrire una mano verso gli immigrati e nell'accoglienza dei profughi. Sin dall'immediato dopoguerra, le Chiese tedesche hanno avuto un ruolo decisivo nel ripristinare la fiducia tra le varie etnie e le va-

rie fedi religiose, in primis con gli ebrei dopo gli orrori della Shoah e oggi hanno il ruolo importante di favorire un dialogo e una apertura nei confronti dell'islam.

Ho avuto modo di conoscere le comunità italiane in emigrazione per caso. Nel 1990, a Roma, conobbi questa realtà a me sconosciuta durante i miei studi in Seminario: esistevano alcuni italiani che all'estero, nei luoghi in cui vivevano, avevano un punto di riferimento anche religioso e spirituale e ciò mi sorprese positivamente. Ciò mi incuriosì a tal punto da decidere di spendere una parte del mio tempo in questa esperienza ecclesiale a cui mi dedicai per 7 anni. Presi contatto con un delegato della Migrantes in Germania e ottenni il permesso di compiere una "missione" nel settembre del 2002.

All'epoca insegnavo, come tuttora, nella facoltà teologica ed ero direttore dell'ufficio catechistico diocesano dell'insegnamento della religione cattolica. Sono stato destinato a Norimberga per aiutare il missionario che stava lì e che aveva problemi di salute gravi e a cui poco dopo subentrò.



L'approccio con la comunità tedesca fu una sorpresa: ho conosciuto la storia delle persone e ho modificato il mio modo di avvicinarmi essendo il contesto sociale ed ecclesiale profondamente diverso rispetto a quello a cui ero solito conoscere.

Il senso di identità degli italiani che vivono all'estero, infatti, muta fortemente nelle varie generazioni: le persone si percepiscono italiani in modo differente rispetto ai loro connazionali rimasti in Italia e, allo stesso tempo, le tre generazioni che ho conosciuto (anziani emigrati in Germania, i loro figli divenuti adulti e giovani nipoti dei primi emigrati) hanno un modo diverso di intendere la loro appartenenza e il loro legame con l'Italia.

Ciò riguardava anche il loro modo di essere cristiani, percepito in modo diverso rispetto all'Italia e anche alla Germania. Per i sardi, infatti, un grande senso di appartenenza alla comunità è la partecipazione alla messa domenicale. Mentre per gli altri italiani che conobbi all'estero du-

rante i miei viaggi questo criterio vale in modo molto più relativo. Tante persone che non partecipavano assiduamente alla messa domenicale preferivano pregare il Rosario insieme ai loro figli e nipoti nella propria abitazione. Vivevano quindi la fede in modo differente e alcuni mostravano un grande amore per la Bibbia: pur essendo per la maggior parte famiglie di cultura modesta e semianalfabeti, chiedevano di poter leggere le pagine bibliche. Ricordo una famiglia che teneva la Bibbia aperta sul tavolino e che pregavano con i salmi. Era pertanto, per me, un modo nuovo e inedito di vivere la fede.

Questi italiani provenivano per la maggior parte dall'Italia meridionale (Campania, Sicilia, Puglia e Sardegna). A Norimberga i gruppi più numerosi di sardi erano di Desulo (Nuoro) e Bosa (Oristano). Esisteva poi una parte di emigrati difficili da avvicinare, coi quali avevamo pochi contatti per via del loro lavoro. Persone che provenivano prevalentemente dal Nord Est d'Italia (Friuli Venezia Giulia) e che trascorrevano in





Germania solo i mesi primaverili ed estivi e il resto in Italia. Pertanto, adempivano le loro tradizioni religiose soprattutto in Italia con cui i contatti erano sporadici per via dell'intenso lavoro. Era inoltre possibile distinguere tra due tipi di emigrazione: una emigrazione operaia e una più legata al settore terziario-intellettuale. La prima era quella maggiormente legata alla Chiesa italiana, mentre i secondi sentivano un maggiore legame con le Chiese tedesche. Forse per la diversità e finalità di intenti legati all'integrazione. Gli operai hanno sempre sostenuto di non amare il modo distaccato e freddo di vivere la fede dei tedeschi, mentre un laureato italiano che vive in Germania per insegnare l'italiano o per altro, vive il suo rapporto con la comunità locale in modo differente e in modo particolare, con l'apprendimento della lingua tedesca. Quanto alla emigrazione operaia, quasi tutti partirono con la prospettiva di trascorrere in Germania alcuni anni, mettere da parte una buona somma di denaro e ritornare in patria.

Per la maggior parte di loro ciò non è accaduto: la prospettiva non si è realizzata per diversi fattori tra cui la possibilità di guadagnare di più che in Italia, l'occasione per le donne già dagli anni '60-'70 di poter lavorare anch'esse e, soprattutto, a seguito della creazione di nuovi legami familiari con il matrimonio dei figli. La prima generazione pertanto mi raccontò di vivere questa frustrazione: aver costruito una casa in Italia, cresciuto figli in Germania e l'impossibilità di tornare in Italia. Una grande sofferenza, anche a motivo di essere guardati con la diffidenza di essere stranieri, seppur sempre apprezzati come grandi lavoratori. I primi uomini giunti in Germania vivevano in baracche e con l'arrivo delle loro donne abitavano in casette fatiscenti, senza riscaldamento e un bagno in condivisione. Avevano difficoltà a reperire case in affitto perché stranieri e specie se con prole. In seguito e non senza difficoltà riuscirono ad integrarsi.



La seconda generazione è quella che ha sofferto maggiormente una crisi di identità: se la prima generazione aveva una solidità dall'appartenenza all'essere italiani, la seconda avvertiva invece una identità complessa e riferivano che "i tedeschi ci dicono che siamo italiani, ma in Italia ci dicono che siamo tedeschi... ma allora che cosa siamo?" È pertanto la seconda generazione quella che vive soprattutto una crisi di identità, cresciuti spesso con i nonni e senza radici e ciò riguarda anche gli immigrati che oggi si trovano in Italia.

La terza generazione, infine, composta da bambini e ragazzi, è quella che sicuramente si trova meglio. Le loro radici italiane dipendono dalla famiglia di origine e si trovano a loro agio con le Chiese tedesche.

Da una generazione all'altra si assiste a un certo miglioramento anche sociale: se è vero che la maggior parte dei figli degli operai sono operai, è anche possibile che vi sia un avanzamento a livello sociale e professionale con ragazzi che frequentano l'università.

Per gli italiani la "missione" è stata un importante punto di riferimento per queste persone: un centro di aggregazione, cineforum, feste, sacramenti e messa domenicale. Fu istituito un asilo scolastico, inizialmente solo italiano e in seguito bilingue. Inoltre creammo uno sportello di aiuto economico con i connazionali più bisognosi e un aiuto nella pratiche per richiedere il rilascio del permesso di soggiorno o altre incombenze. Ci occupavamo anche di italiani malati in case di riposo o nelle carceri in attesa di giudizio per furto o spaccio di sostanze stupefacenti. Una cosa evidente era la reticenza degli italiani, seppur integrati nei luoghi di lavoro e con le altre famiglie, a frequentare la messa tedesca. Come mai accadeva tutto ciò? Dopo tanto interrogarmi, ho compreso che quando si vanno a toccare i valori più profondi della persona questi valori richiedono di essere espressi secondo le modalità tipiche della cultura di ognuno.

Un italiano farà tutto con i tedeschi, ma pregherà all'italiana. Così per le feste legate alla cultura e alle usanze. Insistevvo sulla necessità di integrarsi con le nuove realtà, senza perdere allo stesso tempo la nostra identità. Questo discorso è parallelamente applicabile anche a chi arriva in Italia: chi arriva deve adeguarsi al nostro



modo di essere religiosi, mentre forse dovremmo interrogarci se sia invece più opportuno che la persona preghi seguendo le sue abitudini e secondo le sue modalità.

Anche la crisi economica tedesca obbligò il percorso ecclesiale a uniformarsi: la riduzione delle risorse non permise più di avere un missionario italiano in tutte le strutture.

C'era una messa internazionale ogni anno in una parrocchia nel quartiere più multietnico della città dove il parroco aveva una grande sensibilità verso tutte le culture e la parrocchia divenne punto di riferimento e di accoglienza per tutti gli stranieri. La chiesa divenne luogo in cui sentirsi 'a casa'.

Dalla mia esperienza in Germania ho imparato a non assolutizzare nessuna cultura. Ho riflettuto sul fatto che siamo tutti cittadini del mondo. Nessuno nella Chiesa è straniero. Ricordo i racconti degli italiani, caparbi, di non voler mollare mai nonostante le difficoltà. Ho avvertito tanta sofferenza degli italiani emigrati all'estero e ciò mi fa riflettere su ogni persona di altra cultura e straniera che giunge in Italia e del suo diritto di esprimere la fede, cercando dei percorsi condivisi sulla multiculturalità, anche passando attraverso un dialogo con le altre religioni, preservando l'identità di ciascuno e cercando di arricchirsi in modo vicendevole.

Incoraggerei i giovani sacerdoti a fare questa straordinaria esperienza. ■

*Missionario in Germania



Camminare e ascoltare

Il convegno degli operatori pastorali con i Rom e Sinti

Raffaele Iaria



Una maggiore attenzione della Chiesa verso il popolo rom e sinto. È la richiesta degli operatori pastorali della Fondazione Migrantes che si sono ritrovati a Frascati per un incontro di confronto e scambio di esperienze portate avanti in tanti anni. Aperto dal presidente della Fondazione Migrantes, mons. Guerino Di Tora, l'incontro si è concluso con una celebrazione eucaristica, presieduta da mons. Pao-

lo Lojudice, segretario della Commissione Episcopale per le Migrazioni della Cei e delegato Migrantes della Conferenza Episcopale del Lazio arricchita da canti della tradizione di rom e sinti. Nel suo intervento, prima delle conclusioni, il presule ha sottolineato come "fa veramente male al cuore sapere che un bambino appena nato in un contesto difficile e di emarginazione, come quello dei rom e sinti, avrà serie difficol-



tà nella crescita sia dal punto di vista scolastico che da quello sociale e lavorativo". Mons. Lojudice, partendo dal primo incontro di un pontefice con questo popolo – Paolo VI nel 1965 a Pomezia – ha evidenziato come l'impegno della Chiesa è quello di "superare i pregiudizi accogliendo le persone rom e sinte come porzione del popolo di Dio" e combattendo "sempre più i luoghi comuni". Il presule ha ricordato i vari incontri di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e papa Francesco con i rom e ha parlato anche della sua esperienza pastorale accanto a queste persone sia da parroco a Roma che da direttore spirituale al Seminario Maggiore della diocesi del papa. Un'esperienza "forte", quest'ultima, che ha coinvolto alcuni seminaristi in attività pastorali nei campi rom di Roma e che ha portato, con il contributo della Migrantes diocesana, ad un coordinamento che conta circa 40 volontari presenti con diverse attività nei campi rom della città "per aiutarli nella loro vita quotidiana" e accompagnarli nell'esperienza di fede.

Durante la due giorni diverse esperienze e testimonianze: dalle piccole sorelle di Gesù, alla Comunità di Sant'Egidio, alle prime esperienze sul "campo" alla scuola con i rom "A scuola con Ceferino" a Cagliari, finanziata dalla Fondazione Migrantes. Dedicata al primo beato nomade la scuola prevede quattro ore settimanali di lavoro individualizzato e finalizzato al recupero delle

competenze di base di quindici bambini della scuola primaria nel tentativo di "ridurre, almeno in parte, le differenze" con gli altri alunni in ingresso nella Scuola Secondaria. "È un lavoro – hanno spiegato gli operatori – in rete, dove dialogo, confronto e conoscenza stanno creando ponti tra noi, le istituzioni e le famiglie del campo". "Vivere insieme riconoscendo la diversità dell'altro – dice sr. Angela Gabriella di Gesù impegnata in questa pastorale sin dal 1987 – resta una sfida": lo stare con i Rom e Sinti è "stimolo ad approfondire la mia vita di fede e nutre la mia preghiera. La Parola di Dio letta, ascoltata, pregata, con i piedi al campo, assume un gusto e una consistenza particolare". "Essere loro vicini, camminare con loro, ascoltarli", ha sottolineato Susanna Placidi della Comunità di Sant'Egidio. Molte anche le testimonianze di coloro che da oltre 40 anni vivono o hanno vissuto tra i rom portando la loro esperienza: "in mezzo a loro c'è la Chiesa", ha detto mons. Piero Gabella, già direttore dell'Ufficio per la pastorale dei rom e sinti della Fondazione Migrantes. E concludendo i lavori il direttore generale dell'organismo pastorale della Cei, don Gianni de Robertis ha evidenziato l'urgenza di una maggiore presenza della Chiesa nella pastorale con i rom e i sinti. Una Chiesa "tra le genti" impegnata nella difesa della dignità umana di ognuno e nella valorizzazione di ogni uomo e donna". ■





La magia del circo e...

... il lavoro dei migranti sikh

Ilaria De Bonis





Dietro uno spettacolo itinerante come il circo si nasconde un mondo intero. Dietro domatori, trapezisti, clown e incantatori di serpenti, che si tramandano una professione (e una passione) fatta di fatica ed esercizio fisico, c'è il lavoro di decine di persone. Quello della manovalanza, delle cosiddette maestranze, degli operai addetti all'assemblaggio manuale del tendone, degli attrezzisti che spesso sono migranti economici e vengono dall'Europa dell'Est, dalla Romania e dall'Ungheria. Ma negli ultimi anni sempre più spesso anche dall'India. E' un fenomeno poco indagato questo, anche perché il loro numero - rispetto alla componente maggioritaria di una carovana di circensi - è limitato. In una recente visita al circo Rony Roller che si esibiva a Centocelle, a Roma, abbiamo conosciuto Kirpal Singh, da tutti chiamato "Barba". Indossa un turbante nero come gli altri lavoratori sikh. Ha uno sguardo illuminato e calmo, un viso e movenze da guru anziano. Eppure è nato solo nel 1981. Ci mostra ripetutamente le foto della moglie e dei due figli rimasti in India, che





non vede da due anni. “Mio figlio si preoccupa per me: quando ci sentiamo via skype mi dice di andare a dormire presto e di non lavorare troppo. È piccolo ma ha così tanti pensieri in testa”. Singh lavora sodo al circo: assieme agli altri attrezzisti indiani è lui che monta e smonta le attrezzature, che dà da mangiare agli animali, che controlla le gabbie e le pulisce.

“Ognuno qui dentro ha una responsabilità e un compito”, ribadiscono gli artisti. E anche Kirpal Singh da quando sta con il Rony non si ferma un attimo.

“Questo lavoro qui è meglio di quello di bracciante che facevo prima a Terracina – dice -. Qui siamo tutti fratelli e sorelle. Io lavoro e prego, per me la religione è tutto: se non preghi Dio che vivi a fare? Noi uomini non siamo solo fatti per mangiare e lavorare. Io prego ogni volta che posso, non ci sono orari stabiliti. Quando sono libero prego”. Kirpal Singh dice che non potrebbe trattare male nessuno perché in ogni uomo c'è Dio: “Se io grido contro di te, grido

contro Dio, perché Dio è dentro di te”. Semplice. Il principio del rispetto. “È dal 2012 che lavoro con questo circo. Io faccio qualsiasi tipo di lavoro, anche la cura degli animali. I leoni non mi fanno paura”.

“Inizialmente non volevo andare con il circo, ma un mio amico mi ha chiamato e mi ha detto: quando vuoi te ne puoi andare. E allora ho iniziato. Questa adesso non è solo la sorella di Rony, è anche sorella mia”, dice indicando Daniela Vassallo, ex trapezista, una colonna della famiglia del Rony Roller.

“La legge di Dio – insiste Kirpal – è una. E Dio è uno, solo che ha tanti nomi: noi lo chiamiamo in tanti modi diversi, ma sempre Dio è. Come me: io sono sempre uno. Alcuni mi chiamano Barba, altri sikh, altri Kirpal Singh o indiano. Ma io sempre lo stesso sono”.

Lo vediamo indaffaratissimo con la preparazione degli animali che entreranno in scena: quando è il momento del domatore di leoni, Rony, il compito di Kirpal Singh è quello di aprire la



gabbia e spingere gli animali lungo il corridoio di rete protetta che li condurrà direttamente in pista.

“Mi chiedono come facciamo ad andare d'accordo tra di noi e come fanno a convivere le diverse religioni – dice Daniela -. Io non ci avevo mai pensato: spesso in tournée ci ritroviamo tra cattolici, sikh e musulmani. Semplicemente: ci rispettiamo. Se ad esempio i musulmani attrezzisti, che fanno vari lavori pesanti, sono in periodo di Ramadan evitiamo di coinvolgerli in attività troppo stancanti”.

In questo momento gli artisti al Rony sono tutti italiani, o meglio italianizzati. “La ragazza che vedete in scena adesso, ha la nonna paterna portoghese e il padre ungherese. Il clown che fa il finto inserviente di pista invece è italiano e viene da un'antica famiglia di circensi”, aggiunge ancora Daniela Vassallo spiegandoci meglio perché il circo equivale ad un'avventura non solo multiculturale ma anche fisica e sensoriale: “Il circo è qualcosa che io paragono al richiamo



del mare. Dopo un mese di permanenza in un luogo devi spostarti, perché ti vengono a noia i supermercati, il piazzale, la città, anche se hai dei bambini piccoli in carovana che devono andare a scuola”.

“Per i circensi in movimento perenne, noi siamo ‘i fermi’. E la libertà è lo spostamento continuo. E questa libertà la condividono con chi migrando mette a frutto la propria libertà suprema: il diritto ad una vita migliore e alla libertà di movimento”. ■

COMMISSIONE CEI PER LE MIGRAZIONI

Uscire dalla paura

Occorre "avviare 'processi educativi' che vadano al di là dell'emergenza, verso l'edificazione di comunità accoglienti capaci di essere 'segno' e 'lievito' di una società plurale costruita sulla fraternità e sul rispetto dei diritti inalienabili di ogni persona". A chiederlo sono i vescovi della Commissione Episcopale per le Migrazioni della Cei che nella lettera "Comunità accoglienti, uscire dalla paura" invitano le comunità cristiane a "leggere le migrazioni come 'segno dei tempi'". Questo, scrive la Commissione nella lettera (pubblicheremo integralmente il testo con alcuni commenti nel numero di Giugno, ndr), "richiede innanzitutto uno sguardo profondo, uno sguardo capace di andare oltre letture superficiali o di comodo, uno sguardo che vada 'più lontano' e cerchi di individuare il perché del fenomeno". A partire da "un linguaggio che non giudica e discrimina prima ancora di incontrare". "Le paure - affermano i vescovi - si possono vincere solo nell'incontro con l'altro e nell'intrecciare una relazione. È un cammino esigente e a volte faticoso a cui le nostre comunità non possono sottrarsi, né va della nostra testimonianza evangelica", come "sanno bene quelle comunità e parrocchie che in questi anni hanno deciso in vario modo di accogliere". Proprio alle "realità di accoglienza" sarà dedicato un Meeting che si terrà "nei primi mesi del prossimo anno".

Nel testo, scritto a venticinque anni dal documento "Ero forestiero e mi avete ospitato", i presuli si dicono "consapevoli che il periodo di crisi che sta ancora attraversando il nostro Paese rende più difficile l'accoglienza, perché l'altro è visto come un concorrente e non come un'opportunità per un rinnovamento sociale e spirituale e una risorsa per la stessa crescita del Paese". "L'immigrazione, con le reazioni di rigetto che talvolta suscita, mette in luce un atteggiamento presente nelle società occidentali e che non le è direttamente connesso: il crescente individualismo, che sempre più spesso si manifesta anche fra connazionali e addirittura all'interno delle famiglie", denunciano i vescovi ricordando che "l'integrazione è un processo che non assimila, non omologa, ma riconosce e valorizza le differenze; che ha come obiettivo la formazione di società plurali in cui vi è riconoscimento dei diritti, in cui è permessa la partecipazione attiva di tutti alla vita economica, produttiva, sociale, culturale e politica, avviando processi di cittadinanza e non soltanto di mera ospitalità".

GUARDIA SVIZZERA

Un italiano tra le nuove 32 reclute

Hanno giurato, lo scorso 6 maggio, le nuove reclute della Guardia Svizzera. La data ricorda l'eroica morte dei 147 soldati elvetici caduti in difesa di Papa Clemente VII nel Sacco di Roma. Tra i nuovi "soldati del Papa" Diego Esposito di Lucerna, figlio di italiani: mamma calabrese e papà originario di Napoli.

"Un saluto speciale va alle nuove Guardie Svizzere, ai loro familiari e amici, nel giorno della festa di questo storico e benemerito Corpo. Un applauso a loro!", ha detto il pontefice.

AFRICANI FRANCOFONI IN ITALIA

Al Santuario del Caravaggio il pellegrinaggio annuale



Si sono ritrovati al Santuario Santa Maria del Fonte di Caravaggio, le comunità africane cattoliche di lingua francofona, residenti al Nord e Centro Italia, per il loro pellegrinaggio annuale.

"Ogni è stata nno questo momento - spiega don Mathieu Malick Faye, coordinatore Migrantes per le comunità cattoliche africane francofone - di fraternità, di gioia e di fede rappresenta una occasione per ritrovarsi insieme e pregare per la pace in Africa e per l'Italia, il Paese che ci ha accolti". Il momento clou la celebrazione presieduta dal coordinatore e concelebrata da diversi sacerdoti che seguono la pastorale migratoria.

ISMU

Una madre straniera su sette ha i figli in patria

La Fondazione ISMU stima che attualmente in Italia ci siano in tutto circa 10 milioni di mamme con almeno un figlio all'interno del proprio nucleo familiare e tra queste si conta un milione e mezzo di mamme straniere. A questo gruppo di madri immigrate se ne aggiungono altre 130mila, che però non condividono la casa con i propri figli (poiché si sono resi indipendenti), e altre 270mila non hanno con sé i propri figli poiché li hanno lasciati all'estero (quindi le madri straniere che vivono in Italia sono in tutto 1 milione e 900mila). Dati alla mano dunque si calcola che una madre straniera su 7 non potrà festeggiare la festa della mamma assieme alla prole a causa della distanza. Il collettivo che conta il maggior numero di madri con i figli all'estero è quello ucraino. Le madri ucraine infatti, essendo molto spesso impegnate a tempo pieno nelle attività di assistenza domiciliare agli anziani italiani, hanno il 60% dei figli all'estero, seguite da filippine (30%) e nigeriane (17%). Le percentuali invece si abbassano molto per marocchine, albanesi, rumene, cinesi, egiziane, che solo in pochi casi hanno i propri figli all'estero. Mentre il divario medio per il reddito delle donne straniere rispetto agli uomini stranieri è del 27% (dato in parte da un minor tasso di occupazione e in parte da minori redditi), tale gap è in realtà solo del 15% finché si tratta di donne e uomini che non hanno figli. Una differenza di reddito che sale al 32% in presenza di un primo figlio, al 37% in presenza di due o tre figli, al 46% in presenza di 4 figli o più.

CEI

È on line CeiNews

È online, da qualche settimana, un nuovo portale: Ceinews.it. L'iniziativa – spiega don Ivan Maffeis, direttore dell'Ufficio Cei per le comunicazioni Sociali e della nostra testata - intende "rispondere all'esigenza di approfondire la posizione della Chiesa su tematiche legate al dibattito pubblico. L'obiettivo è quello di partire dalla notizia per andare oltre la notizia e offrire percorsi di senso". Aggiornato quotidianamente in tre fasce orarie, oltre a produrre alcuni contenuti mirati, fa soprattutto sistema di quelli prodotti dalle testate della Conferenza Episcopale Italiana: Agenzia Sir, Circuito radiofonico InBlu, Tv2000 e Avvenire. I contenuti sono condivisi sui social, aprendo una finestra di dialogo

con tutti: "un ripensamento del modello informativo, nell'ottica auspicata da Papa Francesco".

SRILANKESI IN ITALIA

A Padova il raduno annuale

Per il 21° anno consecutivo i migranti cattolici srilankesi che vivono in Italia si sono riuniti nel Santuario di Sant'Antonio di Padova il 1° maggio scorso. Un massiccio raduno cattolico e non cattolico di migranti dello Sri Lanka in Italia ha partecipato alla solenne celebrazione eucaristica seguita dalla processione e dalla benedizione del popolo con la sacra reliquia di Sant'Antonio da Padova. Questo evento annuale è stato organizzato dai migranti cattolici in Italia, sotto la guida di mons. Neville Joe Perera, Coordinatore Nazionale dei migranti cattolici dello Sri Lanka in Italia, in collaborazione con i sacerdoti cappellani che servono in diverse parti d'Italia.

LORETO

L'incontro annuale dei sacerdoti stranieri residenti nelle Marche

Si è svolto a Loreto il 7° incontro annuale dei sacerdoti residenti nelle Marche provenienti da altri Paesi. Al saluto di Mons. Giuseppe Orlandoni, vescovo emerito di Senigallia e Presidente della Commissione Regionale Migrantes, che si è rivolto ai sacerdoti presenti sottolineando come essi siano «segno della comunione tra Chiese», è seguita la testimonianza di don Eugenio Offord, sacerdote nigeriano che opera a Macerata. «In tanti sono fuggiti dalla Nigeria», ha ricordato, per sottrarsi alla violenza esistente in quel Paese, e sono arrivati qui con i barconi con la speranza di avere un lavoro». La giornata è proseguita con la formazione di gruppi di scambio secondo i Paesi di provenienza (quelli africani di lingua inglese, gli altri di lingua francese, indiani, latinoamericani, ecc.), all'interno dei quali sono stati affrontati temi attinenti l'accoglienza e gli impegni pastorali. Dai vari momenti di confronto sono emerse in particolare la necessità di una preparazione dei parroci e delle comunità nell'accoglienza (dal punto di vista linguistico, culturale e pastorale) dei sacerdoti provenienti da altri Paesi e di una maggiore promozione di esperienze di missione per i giovani sacerdoti italiani, per conoscere meglio i Paesi di provenienza dei sacerdoti di origine non italiana.

Migranti di ieri e di oggi

La Postulazione generale dei Missionari Scalabriniani promuove le Cause di canonizzazione del Beato Giovanni Battista Scalabrini, del Venerabile Giuseppe Marchetti e del Servo di Dio Tarcisio Rubin. Partecipa, inoltre, alle Cause della Beata Assunta Marchetti e del Venerabile Massimo Rinaldi. Questa pubblicazione rientra nell'ambito delle sue iniziative, soprattutto come risposta ai frequenti appelli di Papa Francesco nella sollecitudine per i migranti; come desiderio di commemorare la Beatificazione del Vescovo Scalabrini, avvenuta il 9 novembre 1997; come celebrazione del 130° anniversario di fondazione della Congregazione dei Missionari di San Carlo, avvenuta il 28 novembre 1887, e, infine, come celebrazione del decreto sull'eroicità delle virtù di P. Giuseppe Marchetti, emesso l'otto luglio 2016. Il tutto in coincidenza con il centenario della morte di S. Francesca S. Cabrini. Le riflessioni raccolte in questo libro giungono in una fase della storia delle migrazioni che sta assumendo caratteristiche drammatiche e, a volte, persino tragiche. Infatti, ogni giorno assistiamo all'esodo di milioni di profughi, vittime della disperazione o della migrazione forzata, che frequentemente hanno il volto dei bambini, delle donne e dei giovani in cerca di migliori condizioni di vita. Tutto ciò sta scuotendo l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e, nello stesso tempo, denuncia i limiti dei sistemi di protezione della Comunità internazionale. Questo opuscolo ha l'ambizione di proporre alcune riflessioni e nuove strategie pastorali per rispondere alle sfide sempre più impellenti delle migrazioni. Nelle figure di eroici pionieri della pastorale dei migranti si possono intravedere elementi di stimolo anche per gli operatori pastorali del nostro tempo.

Gabriele Bentoglio (a cura di), *Migranti di ieri e di oggi. Viaggi e Speranze*, Postulazione Generale dei Missionari di San Carlo Scalabriniani



Rifugiata

“Perché mi hanno svegliato? Perché ho dovuto alzarmi in tutta fretta? Dove stiamo andando? E perché corriamo?”. Sono le domande che una bambina siriana si pone in questo libro, fatto di immagini e di testo, “Rifugiata”.



L’Odissea di una famiglia”, scritto da Tessa Julià Dinarès, insegnante catalana, con i disegni di Anna Gordillo Torras. Uscito per Edizioni Terra Santa, il volume, i cui proventi saranno destinati ai progetti sociali della Custodia di Terra Santa in favore dei rifugiati di Kos e Rodi, racconta il dramma dei profughi visto con gli occhi di una bambina. Kos è stata investita in pieno dal fenomeno dei profughi. L’isola greca ha avuto nel periodo più caldo fino a 58mila rifugiati.

Sull’isola esiste un hot-spot per l’accoglienza, l’identificazione e lo smistamento che è stato pensato per 600 persone, ma che a fine 2017 ne ospitava in realtà tremila. Persone che vivono in situazione di grave indigenza e in condizioni sub-umane. Il centro profughi di Rodi, ospitato nell’ex mattatoio dell’isola ospitava a fine 2017 un centinaio di persone, tra cui minori non accompagnati e anche giovani e coppie. La struttura è fatiscente e le condizioni sanitarie sono inenarrabili.

I frati francescani di Rodi assistono 250 persone con aiuti in vestiario, medicine e pacchi alimentari. Il progetto di assistenza ai profughi, con un occhio di riguardo ai minori non accompagnati, è seguito personalmente da padre John Luke, delegato del custode per Rodi. L’impegno dei frati minori in favore dei rifugiati a Rodi e Kos si inquadra in un più ampio orizzonte di aiuti e di progetti umanitari che riguarda anche la Siria e il Libano.

Tessa Julià Dinarès, *Rifugiata. L’odissea di una famiglia*, Edizioni Terra Santa

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza

Alessandro Pertici

Corte di Giustizia UE : non deve essere allontanato automaticamente il cittadino extra UE soggiornante di lungo periodo solo in base alla commissione di un reato

Ad avviso della Corte di giustizia della UE (*sentenza C-636/16, depositata il 7/12/17*) contrasta con il diritto dell'Unione Europea la decisione di uno Stato membro volta ad allontanare automaticamente un cittadino extra UE soggiornante di lungo periodo, a seguito della commissione di un reato e senza consentirgli di ricorrere in sede giurisdizionale.

Il diritto dell'Unione, ha proseguito la Corte, richiede agli Stati membri di assicurare l'integrazione dei cittadini di Paesi terzi in possesso di tale titolo e di accertare caso per caso la necessità dell'espulsione. Al riguardo, prima di emanare un provvedimento di allontanamento nei confronti del soggiornante di lungo periodo, "lo Stato membro deve considerare una serie di elementi quali la durata del soggiorno nel territorio, l'età dell'interessato, le conseguenze per l'interessato e per i suoi familiari, i vincoli con il paese di soggiorno o l'assenza di vincoli con il paese d'origine".

Per la Corte, l'obiettivo principale è l'integrazione dei cittadini di paesi terzi stabilitisi a titolo duraturo negli Stati membri; a tal fine il legislatore dell'Unione ha ritenuto che il soggiornante di lungo periodo dovrebbe godere di una tutela rafforzata contro l'espulsione.

Tali provvedimenti, spiega la Corte, non possono essere emanati automaticamente a seguito di una condanna penale, ma richiedono una valutazione caso per caso che deve, in particolare, vertere sugli elementi menzionati. Inoltre, per garantire la tutela contro l'espulsione, gli Stati

membri dovrebbero prevedere l'accesso effettivo agli organi giurisdizionali.

Di conseguenza, ha proseguito la Corte di Lussemburgo, una decisione di allontanamento non può essere adottata automaticamente nei confronti di un cittadino di uno Stato terzo, soggiornante di lunga durata, unicamente in ragione del fatto che è stato condannato a una pena privativa della libertà personale superiore a un anno come, invece, stabilito dal diritto spagnolo. Pertanto, conclude la CGUE, "l'articolo 12 della direttiva 2003/109 deve essere interpretato nel senso che osta a una normativa di uno Stato membro che, come interpretata da una parte degli organi giurisdizionali di tale Stato, non prevede l'applicazione delle condizioni di tutela contro l'allontanamento di un cittadino di uno Stato terzo soggiornante di lungo periodo con riferimento a tutte le decisioni amministrative di allontanamento, indipendentemente dalla natura o dalle modalità giuridiche di tale misura".

Cassazione: condizioni per il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari

Con sentenza n. 4455 del 23 febbraio 2018 la I sezione Civile della Corte di cassazione ha chiarito che, ai fini del rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari e della sussistenza del requisito della vulnerabilità personale, non è sufficiente l'allegazione di un'esistenza migliore nel Paese di accoglienza, sotto il profilo affettivo, sociale e lavorativo, indicandone genericamente la carenza nel Paese di origine, ma è necessaria una valutazione individuale che consenta, in concreto, caso per caso, di verificare che il richiedente si è allontanato da una condizione di vulnerabilità effettiva sotto il profilo



dell'impedimento all'esercizio di diritti umani inalienabili cui si ritroverebbe esposto in conseguenza del rimpatrio.

Permesso di soggiorno: le condizioni per il rilascio

La sentenza in esame ha permesso alla Suprema corte di approfondire le condizioni previste per il rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari, che può essere concesso allo straniero al quale non può essere riconosciuta la protezione internazionale (status di rifugiato, protezione sussidiaria) per mancanza dei relativi requisiti previsti.

La protezione umanitaria costituisce, dunque, una forma di tutela a carattere residuale nel sistema complessivo che disciplina la protezione degli stranieri in Italia. Può fare domanda per il riconoscimento della protezione internazionale lo straniero che intenda chiedere la protezione dello Stato italiano perché fugge da persecuzioni, torture o dalla guerra.

Chi, invece, proviene da un Paese sicuro, ma adduce gravi motivi per non ritenere sicuro quel Paese per casi specifici in cui si trova, come ad esempio gravi discriminazioni e repressioni di comportamenti non costituenti reato per l'ordinamento italiano, riferiti al richiedente, ma che risultano oggettivamente perseguibili nel Paese di origine, può ottenere lo status umanitario per la sussistenza di "gravi motivi umanitari" che comportano un vero e proprio impedimento al rientro nel Paese d'origine.

L'art. 32 comma 3 del Dlgs n. 25/2008 stabilisce che la Commissione territoriale trasmette gli atti al Questore per l'eventuale rilascio del permesso di soggiorno ai sensi dell'art. 5, comma 6, Dlgs n. 286/98.

La Commissione territoriale trasmette, altresì, gli atti al Questore per le valutazioni di competenza se nel corso dell'istruttoria sono emersi fondati motivi per ritenere che il richiedente è stato vittima dei delitti di cui agli artt. 600- 601 cod. pen.

Il permesso di soggiorno per motivi umanitari può essere chiesto e rinnovato anche senza i requisiti previsti per gli altri tipi di permessi (avere a disposizione mezzi di sostentamento e alloggio) ed anche in mancanza di passaporto. Viene rilasciato con durata biennale ed è rinnovabile in caso di permanenza delle condizioni previste per il rilascio.

Respinta la richiesta di protezione dello straniero che teme per la propria incolumità

Con ordinanza n. 2767 del 5 febbraio 2018 la VI sezione Civile della Corte di Cassazione ha escluso la sussistenza del pericolo di un danno grave e confermato la decisione dei giudici di merito di considerare irrilevanti le possibili ripercussioni in patria per la relazione intrattenuta da un musulmano con una donna di fede cristiana, relazione che ha anche portato ad una gravidanza, ai fini della concessione della protezione internazionale.

STRUTTURE PER LA PASTORALE MIGRATORIA

STRUTTURE A LIVELLO NAZIONALE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI (CEMi)

00165 Roma – Circonvallazione Aurelia, 50 – Tel. 06.663981

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA (Vescovo ausiliare di Roma)

Segretario: S.E. Mons. Paolo LOJUDICE (Vescovo ausiliare di Roma)

Membri: S.E. Mons. Franco Maria AGNESI (Vescovo ausiliare di Milano);

S.E. Mons. Franco AGOSTINELLI (Vescovo di Grosseto);

S.E. Mons. Massimo CAMISASCA (Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla);

S.E. Mons. Domenico CORNACCHIA (Vescovo di Molfetta);

S.E. Mons. Giuseppe ORLANDONI (Vescovo emerito di Senigallia);

S.E. Mons. Armando TRASARTI (Vescovo di Fano).

FONDAZIONE “MIGRANTES”

00165 Roma - Via Aurelia, 796 - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070-71
segreteria@migrantes.it - www.migrantes.it oppure: www.chiesacattolica.it (cliccare Migrantes)

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA

Direttore Generale: Don Giovanni DE ROBERTIS

Tel. 06.66179020-30 segr. - derobertis@migrantes.it

Tesoriere: Dott. Giuseppe CALCAGNO

Consiglio di Amministrazione:

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA

Consiglieri: P. Tobia BASSANELLI SCJ;

Dott. Antonio BUCCIONI;

Sig. Giuseppe FABIANO;

Mons. Pierpaolo FELICOLO;

Mons. Luigi FILIPPUCCI;

Mons. Anton LUCACI.

UFFICI NAZIONALI:

Pastorale per gli emigrati italiani:

Tel. Segreteria: 06.66179035

unpim@migrantes.it

Pastorale per gli immigrati Pastorale per i richiedenti asilo, rifugiati e profughi:

Tel. Segreteria 06.66179034

unpir@migrantes.it

Pastorale per la gente dello spettacolo viaggiante:

Tel. Segreteria 06.66179034

unpcircus@migrantes.it

Pastorale per i Rom, Sinti e nomadi:

Tel. Segreteria: 06.66179033

unpres@migrantes.it

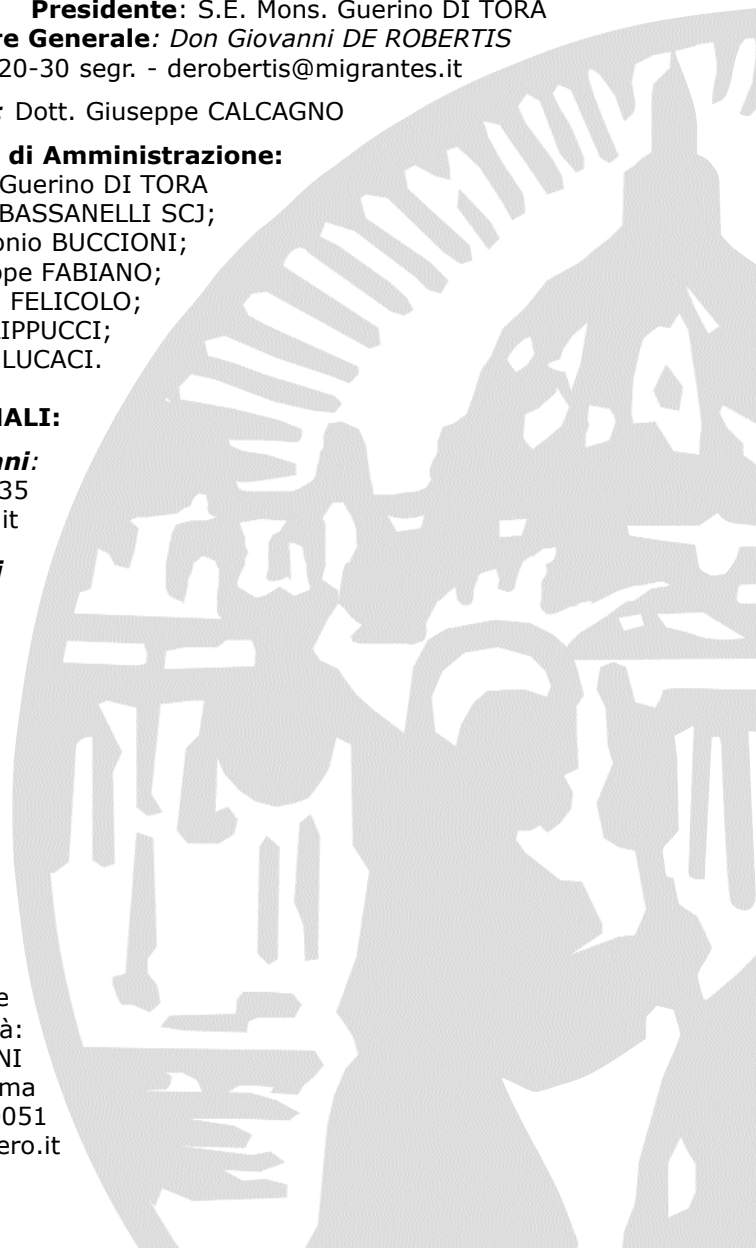
Incaricata USMI-Migrantes per le religiose
impegnate nei vari settori o ambiti della mobilità:

Sr. Ornella SIMIONI

Via Zanardelli, 32 - 00186 Roma

Tel. 06.6840051

ornella.sim@libero.it



SIMONE M. VARISCO

IMPRONTE E SCIE

50 anni di Migrantes e migranti



ISTITUZIONALE

EMIGRAZIONE

ROM E SINTI

CIRCENSI E FIERANTI

IMMIGRATI E PROFUGHI



Fondazione
Migrantes

ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI

 tau editrice